

LETTURE: At 2,1-11; Sal 103 (104); Gal 5,16-25; Gv 15,26-27; 16,12-15

Nel tempo pasquale abbiamo letto, in modo quasi integrale, gli Atti degli Apostoli. Ieri, nell'ultimo giorno feriale di questo tempo liturgico, abbiamo ascoltato proprio la pagina conclusiva del libro, che narra di Paolo che, per quanto in catene, annuncia a Roma il regno di Dio e insegna le cose riguardanti il Signore Gesù Cristo «con tutta franchezza e senza impedimento» (cf. At 28,30-31). Paolo è in catene, ma rimane così libero da annunciare Gesù con parresia e senza ostacoli. Questa pagina finale degli Atti ci rimanda all'inizio del libro, proprio al testo che ascoltiamo in questa solennità di Pentecoste. Lo Spirito Santo, che discende sui Dodici radunati tutti insieme in uno stesso luogo a Gerusalemme, rende anche loro liberi di annunciare con franchezza e senza impedimenti il Vangelo del Signore Gesù, crocifisso e risorto. Lo Spirito è un evento di libertà. Come scrive san Paolo nella seconda lettera ai Corinzi, «Il Signore è lo Spirito e, dove c'è lo Spirito del Signore, c'è libertà» (2Cor 3,17). Possiamo anche intendere: dove lo Spirito è Signore, se viviamo nella sua signoria, non c'è dominio, o sottomissione, o potere, al contrario c'è libertà.

Possiamo rileggere le letture di questa solennità proprio facendo attenzione agli impedimenti che lo Spirito rimuove dalla nostra vita, rendendola davvero libera. Un primo impedimento che lo Spirito rimuove è quello di una chiusura autoreferenziale in se stessi. È una tentazione sia individuale sia comunitaria. Il capitolo secondo degli Atti si apre con una immagine bella, armoniosa, molto rassicurante. «Mentre stava compiendosi il giorno della Pentecoste – scrive Luca – si trovavano tutti insieme nello stesso luogo». *Tutti insieme*: lo Spirito scende su una comunità già riunita, radunata nella pace. Tuttavia lo Spirito, irrompendo all'improvviso in questa realtà, scompagina un po' le carte in tavola. La comunità è sospinta ad aprirsi, a mescolarsi con altri. Ci si comprende pur parlando lingue diverse. Così è lo Spirito, che viene e va: viene e raduna in comunione, va e disperde sulle strade degli incontri, delle relazioni più ampie, della missione. Ed è una missione annuncia a tutti, con franchezza e senza impedimenti, che il Crocifisso è risorto, che Gesù è il Signore.

C'è un secondo impedimento che lo Spirito rimuove: l'essere schiavi di quelle che Paolo chiama, nella lettera ai Galati, le «opere della carne». È un impedimento simile al primo, perché di solito l'apostolo, con il termine «carne» intende definire coloro che rimangono chiusi in se stessi, in un'autosufficienza che li porta a confidare in tutto ciò che sanno fare, progettare, costruire. Anche nell'orizzonte della vita spirituale. Finiamo con l'illuderci che sia in mano nostra, come un nostro possesso, che possiamo forgiare, plasmare con i gesti e gli impegni della nostra vita. È però un'illusione che si scontra ben presto con una dura realtà: quando confidiamo in noi stessi generiamo opere sbagliate, come quelle che Paolo qui elenca. Sono opere idolatriche, che alterano il nostro rapporto con Dio e finiscono poi con l'avvelenare i nostri rapporti vicendevoli. Chi vive di idolatria, compromette la relazione con Dio e sfigura il rapporto con gli altri con atteggiamenti caratterizzati da invidie, gelosie, dissensi, divisioni. Lo Spirito è libertà e lo Spirito è al tempo stesso comunione, fraternità. Dove c'è lo Spirito c'è un frutto di comunione che viene generato e poi pian piano cresce e matura.

Paolo parla anche di desideri. «La carne ha desideri contrari allo Spirito e lo Spirito ha desideri contrari alla carne; queste cose si oppongono a vicenda, sicché voi non fate quello che vorreste» (Gal 5,17). Lo Spirito ci libera da desideri sbagliati, che così spesso illudono la nostra vita, promettendo un bene che poi non le sanno dare. E così la nostra vita incontra un ostacolo ulteriore,

che le impedisce di fiorire pienamente. Le impedisce soprattutto di camminare in una libertà autentica. Paolo infatti scrive che non facciamo quello che vorremmo. Pensiamo o ci illudiamo di essere liberi facendo tutto quello che vogliamo, ma poi ci accorgiamo che per questa via, per la quale obbediamo solo ai nostri desideri sbagliati, alle nostre passioni tristi, rimaniamo intrappolati in tante forme di schiavitù. Paolo, a Roma, pur se in catene, rimane interiormente libero. Noi al contrario siamo liberi, senza catene esteriori, eppure rimaniamo prigionieri di tante catene interiori, intrappolati dentro il contrasto tra i desideri della carne e i desideri dello spirito, schiavi del non riuscire a fare ciò che davvero vorremmo fare. Lo Spirito, soprattutto, ci libera da questo impedimento: dal percepire questa contrapposizione tra i desideri della carne e i desideri dello Spirito. Lo Spirito torna a unificare, in modo armonico e coerente, quello che noi così spesso avvertiamo come diviso, contrastante se non addirittura contraddittorio. Allora le opere della mia carne diventano frutto dello Spirito, in una sinergia radicale tra ciò che io faccio e ciò che fa lo Spirito operando in me. La carne viene vivificata dallo Spirito e lo Spirito si riconosce come dolce ospite non solo dell'anima – come abbiamo appena cantato nella sequenza di Pentecoste – ma della carne stessa. E allora accogliamo una unità profonda in noi stessi, nei nostri desideri, nella possibilità di fare finalmente quello che vogliamo fare, senza ipocrisie, senza frantumazioni interiori ed esteriori.

Lo Spirito ci libera infine da un ultimo impedimento: la fretta e la pretesa. La pretesa di avere tutto e subito. La pretesa di arrivare immediatamente in fondo al cammino. La fretta di costruire in un giorno la nostra vita, quando non bastano neppure di fatto cento anni per giungere a una piena maturità umana e spirituale. Lo Spirito ci persuade ad accettare che la vita è fatta di tappe graduali e di piccoli passi, ci educa a riconoscere e accogliere con pazienza e perseveranza, ma anche con gioia e con speranza, il fatto che ci sono tempi nei quali non riusciamo a portare il peso gravoso della verità. Che le cose future non possiamo dominarle, o progettarle, o costruirle noi, ma ci devono essere annunciate, donate, consegnate. Con cura e delicatezza, perché sono beni preziosi, ma molto fragili. Ci si rompono facilmente nelle mani e ci feriscono. Non dobbiamo pretendere di arrivare subito, saltando tappe intermedie e gradini di maturazione necessari. Ciò che dobbiamo chiedere allo Spirito è che ci faccia questo regalo, che egli dona a tutti e sempre molto volentieri, con grande generosità e gratuità: il dono cioè che il Signore Gesù sia il principio della nostra vita; vale a dire che al principio della nostra esistenza – di tutto ciò che siamo, pensiamo, facciamo – ci sia proprio questo e niente altro che questo: essere con lui. Ci sia il nostro legame a lui, il suo venire in noi come principio della nostra esistenza umana e credente. Di tutto ciò che siamo.

Queste promesse dello Spirito Santo, nel Vangelo di Giovanni, sono introdotte da un'affermazione di Gesù, che oggi la liturgia non ci fa ascoltare, ma che appartengono a questo contesto narrativo e teologico, e che val la pena richiamare alla memoria. «È bene per voi che io me ne vada, perché, se non me ne vado, non verrà a voi il Paraclito; se invece me ne vado, lo manderò a voi». Gesù se ne va ma torna in noi nello Spirito. Lo Spirito interiorizza il suo modo di essere dentro il nostro mondo personale. Potremmo ritradurre così l'affermazione di Gesù: è bene che io me ne vada, perché se me ne vado, il mio bene lo Spirito lo interiorizzerà in ciascuno di voi. Il mio bene, il bene che è Gesù, verrà ad abitare nella nostra vita. Il suo bene vivrà in noi e noi vivremo di quel bene.

*fr. Luca*